



La riedizione italiana di un'opera fondamentale di Pierre Rosanvallon, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia* Castelvecchi 2017, con saggio introduttivo di Luca Scuccimarra) offre un prezioso contributo alla riflessione critica sulla trasformazione del quadro politico e sociale italiano, come di quello statunitense, brasiliano e di molti paesi dell'Est europeo. Già apparsa nel 2009, per l'editore siciliano Città Aperta, una prima traduzione di *Controdemocrazia* era passata inosservata. Curiosamente, il titolo risultava monco: *La politica nell'era della sfiducia*. Un errore di prospettiva, dato che la parte mancante – considerata da molti infelice perché facilmente travisabile – è il succo provocatorio del libro.

Per Rosanvallon, la controdemocrazia, intesa come “democrazia della sfiducia organizzata” di fronte alla democrazia della legittimità elettorale, è una forza vitale, un contrafforte che fa sistema con le istituzioni democratiche rappresentative, e mira a prolungarne ed estenderne gli effetti. Pertanto, non sta fuori dalla democrazia né le si oppone. Del resto, l'obiettivo primario del libro è “elaborare una teoria rinnovata delle forme democratiche dall'osservazione minuziosa dell'universo controdemocratico”, così sistematizzando un approccio latente nei libri precedenti dello studioso francese.

Tre contropoteri principali strutturano la controdemocrazia: i poteri di sorveglianza (ossia la costante vigilanza dei cittadini sul potere e il suo operato); le forme di interdizione (una sorta di potere di voto dei cittadini); l'esercizio di un potere giudicante, a partire da un'esigenza di rendicontazione dell'operato del potere che si situa quasi alle soglie del processo (come nel caso estremo dell'*impeachment*). Di ognuno, Rosanvallon rintraccia la presenza nella storia e nella contemporaneità, collocando la necessità di argomentazione discorsiva – trasversalmente – come uno degli antidoti alle derive del populismo.

Nella visione di Rosanvallon, i poteri controdemocratici sono strutturalmente instabili, in quanto “somma di pratiche senza alcuna visione d'insieme”, nate per reazione alle carenze dei governi elettorali e pertanto facilmente vittime di derive che ne alterano il senso, tali dunque da richiedere una loro “esplorazione permanente”. Ne rappresenta una deriva il populismo, convogliando la sfiducia “verso l'impolitica” fino a un “rovesciamento perverso

degli ideali e delle procedure della democrazia”: una patologia della sorveglianza e della sovranità d'interdizione, che finisce per raffigurare le istituzioni che controlla come una “potenza nemica”, con “una passione per la denuncia che dipende più da una volontà di distruggere che dall'esercizio di una vigilanza inquieta”. “Espressione di una violenza rassegnata”, nonché “esasperazione distruttrice dell'idea del popolo giudice”, il populismo si connota per una funzione accusatoria che “assorbe in questo quadro tutta l'attività civica, allontanando così ancora, in modo strutturale, il cittadino dal potere”. Una caratterizzazione funzionale lo rivela come deriva dietro l'angolo non solo delle forme di controdemocrazia, ma anche, al tempo stesso, della democrazia elettorale rappresentativa, per la sua pretesa “di risolvere la difficoltà di rappresentare il popolo resuscitando la sua omogeneità in modo immaginario, con una radicale presa di distanza da ciò che si presume gli si opponga: lo straniero (...), l'oligarchia, i quadri dirigenti”.

La crisi di legittimità delle istituzioni che i populismi calcano – conseguente a “una minor leggibilità del sociale”, “all'appannamento delle vecchie strutture di classe” e al declino del ruolo di intermediazione dei partiti tradizionali – si traduce per l'autore in una retorica che finisce per criticare il principio rappresentativo anche come procedura, contrapponendogli le virtù del richiamo al popolo e alla sua espressione non mediata, fatta di un largo uso di strumenti di democrazia diretta (referendum, revoca, plebiscito etc.). In tal modo, il populismo si fa “forma di espressione politica in cui il progetto democratico si lascia totalmente assorbire e vampirizzare dalla controdemocrazia”, e diviene “la manifestazione parossistica dello e l'espressione tragica dell'incapacità di superarlo”, finendo per accelerarne il carattere impolitico, che non è assenza di volontà ma percezione d'impotenza e “vuoto di senso”: soprattutto di senso in comune.

Nel pensiero di Rosanvallon, la questione del populismo – come quella dell'autoritarismo che spesso lo accompagna – è tutta interna a quella della democrazia, ancorché possa essere letto come transizione verso modelli di governo illiberali o, addirittura, totalitari. Ne aveva messo a fuoco il tema nell'efficace *pamphlet*, ora in traduzione italiana, *Pensare il populismo* (Castelvecchi 2017), la cui tesi centrale è che la sua presenza obbliga a ripensare la democrazia per realizzarla meglio, senza “moralismo indistinto” né “disprezzo altezzoso”. Ed è questa la linea di fondo della sua riflessione teorica, presente anche nella lezione inaugurale tenuta nel 2001 al Collège de France (dove Rosanvallon insegna storia politica moderna e contemporanea), come nel libro *Pour une histoire conceptuelle du politique* del 2003: la storia della democrazia è quella di un'esperienza problematica, fondata su continue tensioni e incertezze, non semplicemente un “utopia tradita” ma un percorso “in cui si è impantanata la storia di un disincanto e di una ‘indeterminatezza’”. A partire

da questa concezione, Rosanvallon sviluppa l'ambizione di pensare la democrazia lungo il filo della sua storia, vista come laboratorio attivo del nostro presente, e fa dell'appoggio storico la premessa per comprenderla nella sua complessità e ambiguità. Così, a partire dalla rivoluzione francese, ripercorre il formarsi del concetto di "popolo" (inteso come entità collettiva capace di imporre la propria volontà e divenire sovrano), che vede poi reificarsi nel discorso e nella pratica politica, pur restando "introvabile" a causa delle molteplici (e spesso incommensurabili) identità che lo compongono e delle sue tante "manifestazioni parziali", già puntualmente analizzate in *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia* (il Mulino 2005).

La conclusione di *Controdemocrazia* apre uno spiraglio di ottimismo. Convinto che non esista una *best way* istituzionale che da sola offra la ricetta di un soddisfacente funzionamento partecipativo, Rosanvallon addita un campo aperto da esplorare: un ventaglio di possibilità che stanno tra "il potere puramente informale dell'opinione pubblica, o dell'intervento militante" e i dispositivi costituzionali. E ne visualizza alcune: gli osservatori civici, le agenzie cittadine di giudizio, i *panels* di cittadini estratti a sorte che svolgono ruoli di commissione di inchiesta, la moltiplicazione delle autorità indipendenti. L'autore immagina (pur senza così definirlo) una sorta di ecosistema che tiene in dialogo permanente dimensioni e canali diversi. Questo è visto come necessario anche per far dialogare democrazie nazionali e nuove "forme cosmopolitiche", riproducendo "su un livello superiore istituzioni e procedure di regolamentazione sperimentate in ambito nazionale", anche dove non sia visibile un "*demos* costituito" ma si può nondimeno edificare "un'umanità comune".

Su queste premesse, l'ultimo paragrafo di *Controdemocrazia. Lo studioso e il cittadino*, si fa più personale e autoriflessivo. Per sottrarsi all'impotenza generata "dall'oscillazione tra una lucidità disillusa e un entusiasmo ingenuo" (ossia tra quella che Thomas Mann definiva opposizione tra "l'ironia e il radicalismo" e Michael Oakeshott scontro tra "politica della fede" e "politica dello scetticismo") è necessario formulare "una teoria della democrazia che non sia più separata dall'azione per farla vivere". Del resto, Rosanvallon in gioventù è stato un attivo militante politico (vicino a Michel Rocard), e il suo passaggio all'Accademia non ha sepolto il suo attivismo civico, come testimonia il suo lavoro alla Fondazione Saint-Simon e la creazione di *La République des idées*: uno spazio di confronto intellettuale, al contempo fisico e virtuale, che tiene insieme un sito web, una collana editoriale ma anche una serie di fortunati convegni dove centinaia di persone discutono delle trasformazioni desiderate, indesiderate e inattese delle nostre democrazie. Della controdemocrazia teorizzata da Rosanvallon possiamo vedere un rispecchiamento nei presupposti e nelle pratiche della democrazia deliberativa (calco

dall'inglese *deliberate*, che vuol dire ponderare attentamente, discutere una questione esaminandone tutti i pro e contro) che del dibattito pubblico e della forza dell'argomentazione condotta in forma dialogica e plurale ha fatto il fulcro di un rinnovamento qualitativo dei sistemi democratici. In questo ambito va ricordato ruolo di pioniere in Italia svolto da Luigi Bobbio, che ha saputo occuparsi della faccia della luna di cui Rosanvallon si limita a tracciare tipologie possibili: le esperienze partecipative "reali" a cavallo tra la dimensione dialogica della rappresentanza e le pratiche di controdemocrazia dal basso. Anche Bobbio ha avu-

to un passato militante e il suo impegno intellettuale si è sempre misurato con un attivo coinvolgimento sul terreno della politica e della normativa. Lo testimonia il peso che ha avuto nella stesura della Legge sulla partecipazione della regione Toscana (2007), come nella formulazione del Regolamento sul dibattito pubblico per le grandi opere (diventato legge nel 2018). Quest'ultima normativa – di cui non è dato sapere se il nuovo governo si sia accorto della sua cogenza – è certamente il frutto di molte battaglie del politologo torinese, a partire dalla sperimentazione diretta delle sue procedure attraverso il dibattito pubblico da lui istituzionalmente coordinato nel 2009 sull'anello stradale della Gronda di ponente a Genova, oggetto di dure contestazioni da parte di movimenti locali che era riuscito a ricomporre guidando un percorso di confronto fino a una conclusione condivisa (un'alternativa al ponte Morandi, purtroppo neppure messa in cantiere prima del tragico crollo).

Negli ultimi tempi Luigi Bobbio aveva concentrato il suo interesse su due temi interdipendenti, ben illustrati nel suo libro *La qualità della deliberazione. Processi dialogici tra cittadini* (Carocci 2013): la costruzione di sistemi partecipativi fatti di relazioni strutturate tra diversi canali e soggetti; la necessità di puntare a un ormai maturo "salto di scala" della partecipazione a livelli istituzionali diversi. I due temi, come anche Rosanvallon aveva intuito nella conclusione del suo *Controdemocrazia*, sono oggi centrali per costruire partecipativamente – da dentro e ai margini delle istituzioni – gli anticorpi al populismo, all'antipolitica o al tecnoburocratismo sterile di marca neoliberista. Un'operazione che – per i due studiosi – va condotta umilmente, creativamente e rimboccandosi le maniche in prima persona.

[giovanni.allegretti@ces.uc.pt](mailto:giovanni.allegretti@ces.uc.pt)

G. Allegretti è ricercatore presso il Centro di studi sociali dell'Università di Coimbra

